IN UAITE

Imprest di stampe de Union popolâr furlane

Mensile - Sped. in abb. post. III - Pubb. inf. 70%

ANNO II, N. 3 / Febbraio '79 / L. 350

Trê curtissadis tal cûr

Basi militari: già decise le prime tre

Intosseament: l'ICFI e scuen pajâ

Ospedale: convenzione fuorilegge?



È già passato un mese e mezzo dalla manifestazione contro l'inquinamento dell'ICFI svoltasi a Udine il 16 dicembre. Essa è stata tuttavia troppo importante perché si possa semplicemente tirare una linea e passare avanti. Tanto più che rimane ancor oggi un punto di riferimento indispensabile per comprendere gli sviluppi della vicenda.

Che cosa è stata infatti la manifestazione del 16? Un modo diverso di esprimere volontà popolare in merito a un tema della massima importanza: la difesa del territorio su cui si vive, della terra che si coltiva, dell'aria che si respira, della propria vita. Tutte cose che l'attuale tipo di sviluppo industriale ha messo e sta mettendo in discussione un po' ovunque: non solo nel nostro Friuli dove assume il carattere di intrusione neo-colonialista, ma anche in tutte le altre nazioni del mondo, diciamo così, civile. E chi ci segue, sa che non facciamo questione di est o di ovest.

Un'espressione di volontà popolare cosciente, preceduta da mesi e mesi di lavoro di informazione, da riunioni e assemblee con la popolazione. Un lavoro paziente e concreto per il quale i friulani non ringrazieranno mai abbastanza i comitati di Reana, Povoletto e Udine.

Un'espressione di volontà popolare, diciamolo pure, forte, compatta. Non v'è dubbio che questa forza abbia condizionato ogni movimento delle autorità, della regione, dei partiti.

Un'espressione di volontà popolare unitaria: contadini e studenti, vecchi e giovani, donne e uomini. A Udine una manifestazione così non si era mai vista, nemmeno ai tempi delle grandi lotte per l'università.

A che punto siamo, ora? Per stabilirlo dobbiamo soffermarci su una questione che a prima vista potrebbe sembrare di lana caprina. Le autorità, i partiti e i sindacati hanno accolto la sostanza della protesta popolare, ma nello stesso tempo hanno formulato — come si fa in politica, in quella «sporca» — una controproposta. Di che si tratta? L'inquinamento c'è, sostiene la delibera della Giunta Regionale del 6 dicembre: istituiamo un'altra commissione di studio per approfondirne la portata. I comitati contro l'inquinamento respingono la controproposta e dicono: l'elemento che ci interessa — l'ICFI inquina — è stato già rilevato dalla Commissione di studio dell a provincia. Ciò basta e avanza per smantellare la fabbrica e riconvertire la zona industriale di Nimis. Se Commissione s'ha da fare deve essere solo per stabilire i danni.

Perché la giunta regionale vuole un'altra commissione? La prima risposta è che si tratti della solita furbizia del potere, di una tattica ampiamente sperimentata dai terremotati, in base alla quale si dà ragione alle richieste popolari lasciendole poi cadere nelle pastoie della burocrazia, per aspettare che la gente si stanchi e imporre più tardi la propria soluzione.

Tuttavia se leggiamo attentamente la relazione riportata a pagina 3 le conclusioni sono molto più allarmanti. Che cosa vi si dice infatti, al di là del rilevare l'inquinamento esistente? Si dice che la piana di Nimis, per la presenza della falda che alimenta gli acquedotti di Reana, Povoletto e Udine, è una zona della massima delicatezza idrogeologica, che va preservata da ogni inquinamento potenziale e effettivo.

Insomma, ne vien fuori che la stessa meticolosità, la stessa lunghezza di tempi, in una parola, lo stesso lavoro compiuto dalla commissione provinciale, doveva essere fatto molti anni fa, prima di insediare l'ICFI.

Come sono andate invece le cose? Come una faccenda di famiglia: Comelli ci teneva ad avere una zona industriale a Nimis ed è riuscito a farla. Non è qui questione di buona o cattiva fede, nè di bustarelle, e neanche semplicemente di leggerezza.

Non è nemmeno questione di metodo personalistico, qualcuno lo definirebbe mafioso, che è stato usato. È in questione la sostanza che sta dietro a questi metodi, gli interessi che essi nascondono, le scelte che con essi si fanno.

Ebbene questi interessi, giova ripeterlo, sono quelli che hanno fatto del Friuli la terra delle servitù militari, della chimica secondaria, del mais intensivo, dei manovali con la valigia sempre sopra l'armadio.

Se ci fosse una vera dialettica democratica, Comelli avrebbe dovuto andarsene da un pezzo, e i responsabili del caso ICFI avrebbero dovuto pagare.

Il fatto che siano ancora tutti lì, dimostra che non si gioca la testa di una persona, ma molto di più. In questa situazione la fiducia nel futuro della nostra terra viene da momenti come la manifestazione del 16, dal 70 trattori a Udine, testimonianza concreta e convincente del Friuli che matura pian piano le condizioni del cambiamento.

Un'altra commissione? Sí, ma solo per stabilire quanto paga l'ICFI

Tutto quello che c'era da appurare è stato appurato, le responsabilità sono chiare. Ogni tentativo di prendere tempo non può ottenere altro risultato che quello di far perdere la pazienza alla popolazione interessata

Il comunicato dell'ICFI, che riportiamo qui a fianco con la relativa risposta della popolazione della Val Torre, ci presenta una faccia inedita (ma non inaspettata) del padrone «forest».

Il signor Tosi si è tolto la maschera del benefattore ed è passato alle minacce. Così manda avanti il suo collegio di avvocati (tra i quali, lo precisiamo promemoria per le prossime elezioni, c'è il socialista Fortuna) e si autoproclama tribunale definendo illecite le manifestazioni popolari delle ultime settimane. Dulcis in fundo, minaccia — dall'alto dei miliardi prestatigli da istituti di credito pubblici, cioè da noi — di far pagare i danni.

Che facciatosta! A dargli retta sembrerebbe un povero diavolo perseguitato, un onesto circondato da fuorilegge: peccato che le cose stiano esattamente al contrario. È l'ICFI infatti ad aver subito già una condanna dal pretore di Tarcento. È l'ICFI ad essere sotto inchiesta del magistrato delle acque per aver prelevato, senza alcuna autorizzazione, e senza aver pagato una lira, 70 mt. cubi al giorno di acqua. È contro l'ICFI che giace, presso la Procura della Repubblica di Udine, una denuncia sporta dal sindaco di Nimis per inquinamento.

In realtà il signor Tosi mente sapendo di mentire: il giudizio non è nostro, ma è della Commissione di studio provinciale, che — ad esempio — ha trovato poco convincenti le spiegazioni dell'ICFI sull'«incidente» del 14 novembre '78 e che definisce a più riprese «irresponsabile» la conduzione della fabbrica stessa.

Egli evidentemente — nonostante la sua fabbrica «ultramoderna», come ama definirla — è rimasto indietro all'800. È convinto che basti fare la voce grossa per mettere a posto questi «puars furlans». Solo che ha fatto male i suoi conti. I tempi sono cambiati, signor Tosi, e non abbiamo il minimo problema a ribadire che se qualcuno ha qualcosa da rendere conto alla legge, questa è proprio l'ICFI, il suo direttore e il suo padrone.

È l'ICFI che ha iniziato l'attività ancor prima di ricevere l'autorizzazione ministeriale. È l'ICFI che ha rubato acqua del Torre senza permesso. È l'ICFI che ha sversato sostanze inquinanti nella fogna di Nimis, nonostante la diffida del sindaco. È l'ICFI che ha prodotto l'inquinamento della falda sottostante il Torre. È infine l'ICFI che ha tenuto una gestione irresponsabile.

Insomma, se c'è qualcuno che deve pagare qui, è proprio l'ICFI. Lasciamo ai tecnici stabilire quanto.

Noi sappiamo solo che se c'è una giustizia a questo mondo, l'ICFI ha sporcato e l'ICFI deve pulire. Ma il risarcimento non deve limitarsi a questo: perché dovrebbe essere infatti la provincia, o la regione, in altri termini noi, a pagare le centinaia di milioni che sono costate le indagini della commissione di studio?

Nel conto, se giustizia c'è, vanno anche le ore di impegno dei componenti i comitati di Reana, Povoletto e Udine, i soldi spesi per informare la gente, per correre qua e là da autorità di ogni genere, per spedire lettere.

No, il signor Tosi farebbe meglio a lasciar stare le minacce. Se c'è qualcuno che deve pagare qui, è proprio l'ICFI. E pagherà, se c'è giustizia, pagherà.

Il padrone sono me

(Comunicato a pagamento dell'ICFI sul Menzognero di domenica 7 gennaio).

COMUNICATO

La S.p.A. INDUSTRIE CHIMICHE FARMACEUTICHE ITALIANE I.C.F.I. di Nimis

rilevato

che da parte di gruppi e persone ben identificati si continua a procedere a ostili manifestazioni pubbliche e a diffusione di notizie tendenziose e gravemente diffamatorie;

che sono state adite le autorità preposte alla tutela avverso i provvedimenti amministrativi;

diffida

enti e persone dal proseguire in tale illecita attività, con avvertenza che, subito dopo l'auspicata sollecita definizione da parte delle autorità, sarà proceduto contro ogni responsabile nei modi di legge anche per il risarcimento dei gravi danni arrecati.

S.p.A. I.C.F.I. - l'Amm.re Unico: f.to Dr. Carlo Tosi

Diffidiamo il diffidante dal diffidare

L'Assemblea delle popolazioni dei Comuni di Reana del Roiale, Povoletto ed Udine, visti i risultati della Commissione Provinciale di studio del Bacino del Torrente Torre ed avendo vissuto con la propria esperienza gli effetti disastrosi dell'attività I.C.F.I.,

DIFFIDA

la S.p.A. I.C.F.I. ed il suo amministratore dott. Tosi nel continuare l'opera di distruzione ecologica del territorio friulano proseguendo in un'attività che anche le competenti Autorità considerano nociva alla popolazione ed all'ambiente.

Nel contempo apprezza l'attività ed il lavoro svolti dai Tecnici nominati dalla Provincia di Udine, colpiti nella loro dignità professionale, dall'ipotesi di una nuova Commissione d'inchiesta regionale.

Ribadisce il suo fermo NO a nuove manovre che tendano a ritardare l'unica soluzione possibile per la popolazione e cioè: *la chiusura e lo smantellamento della I.C.F.I. e la riconversione della zona industriale della piana di Nimis.*

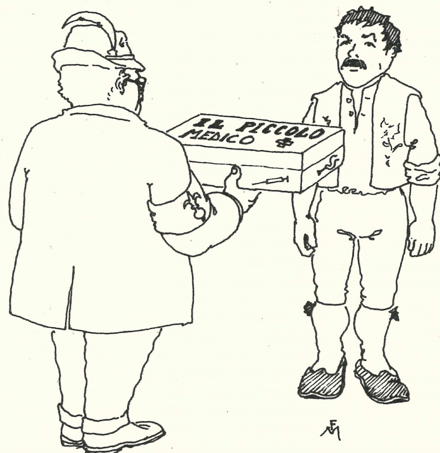
Se Commissione si deve formare, l'unica sia quella che valuti quanti danni, in termini morali, materiali e finanziari, la S.p.A. I.C.F.I. ha causato.

Votato all'unanimità in Remugnano - 9 gennaio 1979

Quel giorno in prefettura...

L'ICFI inquina, va smantellata, la zona industriale di Nimis va riconvertita: lo dicono anche il Prefetto, l'assessore regionale Antonini, il presidente della Provincia Englaro, i sindaci di Reana, Povoletto, Nimis, Tavagnacco. Lo hanno anche sottoscritto in un documento, firmato il giorno della manifestazione del 16

Metodo antinquinamento premiata ditta Comelli e C.



Udine, 16/12/1978

ORDINE DEL GIORNO

I sottoscritti rappresentanti i Comitati per la difesa ambientale delle valli del Torre e il comitato per la difesa del territorio di Udine

CONSIDERATO

che la salute della popolazione delle valli del Torre e di Udine - oltre 120.000 abitanti - é seriamente minacciata dall'inquinamento atmosferico e acquatico

CONSIDERATO

che tale inquinamento, sulla base delle risultanze dei lavori della Commissione di studio incaricata dall'Amministrazione provinciale, ha la sua causa nella presenza dell'industria I.C.F.I. situata nella zona industriale di NIMIS

CONSIDERATO

ALTRESÌ CHE tale inquinamento non riveste soltanto un carattere episodico, ma si presenta come un fenomeno graduale e continuo aggravato dal fatto che l'insediamento dell'I.CF.I é avvenuto su un terreno geologicamente inadatto per la presenza nel suolo sottostante della falda acquifera che alimenta gli acquedotti di Udine, Reana, Povoletto

CHIEDONO

l'immediata esecuzione dell'ordinanza di chiusura dello stabilimento emesso dal sindaco di Nimis e in questo senso l'intervento del sig. Prefetto perché impartisca le opportune disposizioni alle autorità di polizia perché tale chiusura venga eseguita entro lunedì 18 c.m.

CHIEDONO

altresì un impegno concreto di tutte le autorità competenti per lo smantellamento in tempi tecnici dell'ICFI e la riconversione della zona industriale di Nimis nonché la bonifica dei danni fin qui causati dalla fonte inquinante e in tal senso

INVITANO

le autorità convenute all'incontro con i comitati a sottoscrivere il presente ordine del giorno a testimonianza della loro precisa volontà di dare una soluzione chiara e positiva al grave problema dell'inquinamento

Se l'ICFI continua si va verso un disastro

Perché il secondo rapporto della commissione di studio della provincia ha fatto tanta paura alla regione? Perché dice una cosa semplicissima: l'ICFI inquina. E lo prova. Eccone qui ampi stralci.

Nella Premessa (pagg. 2/4) la Commissione si preoccupa di rispondere alle critiche rivolte al suo primo rapporto, definendole «gravi ed ingiustificate illazioni fatte da fonti incompetenti e certamente non obiettive». La commissione dice adesso che c'è stato un malinteso e che non ha mai avuto intenzione di sostenere che la fabbrica non deve assolutamente essere smantellata. Sì, sul rapporto è stato scritto che andava «accantonata l'idea che comporti un eventuale trasferimento dell'ICFI in quanto ciò implica soprattutto problemi di carattere socio-economico». *Ma in realtà si voleva dire che il problema doveva essere demandato alle autorità competenti.*

Accettiamo volentieri di essere accusati di mancanza di obbiettività: tra l'ICFI e le popolazioni delle Valle del Torre non c'è obiettività possibile, o si sta con l'una o si sta con le altre. Respingiamo invece l'accusa di incompetenza, perché nel caso particolare non si trattava di parlare di chimica, ma di saper leggere l'italiano e a noi sembra che la frase in questione non presentasse particolari difficoltà di interpretazione. Ma ecco il testo del rapporto (pp. 5 - 13).

Indagini accurate

La Commissione già ai tempi del primo rapporto aveva constatato che dalle analisi delle acque dei primi pozzi d'ispezione terebrati all'esterno e all'interno della fabbrica risultava in atto uno stato di inquinamento delle acque, la cui probabile origine si era fatta risalire all'ICFI.

Al fine di accertare senza ombra di dubbio l'origine, la natura, la causa e l'estensione della contaminazione della falda, la Commissione ha deciso di prolungare nel tempo le indagini analitiche ed in particolare di integrare i punti di prelievo dell'acqua di falda mediante la terebrazione di altri 17 pozzi nella zona che si riteneva più significativa e più precisamente nell'area dell'impianto di depurazione.

Il Laboratorio Chimico Provinciale ha effettuato una fitta serie di prelievi in tempi prestabiliti nei mesi di agosto, settembre, ottobre e novembre, ottenendo in tale modo una chiara indicazione sulla zona interessata dall'inquinamento e sul modo in cui questo si veniva sviluppando nel tempo. Al fine di ottenere più precise indicazioni sui punti di origine dell'inquinamento la Commissione ha inoltre approfittato del fatto che, con il vuotamento delle vasche, era possibile verificare le condizioni statiche delle vasche stesse.

Lo stato della falda

I risultati ottenuti portano alle seguenti conclusioni:

a) — nel mese di luglio del 1978 si è riscontrato un grave stato di inquinamento delle acque dei pozzi all'interno del perimetro dell'ICFI ed in particolare nella zona posta subito a valle dell'impianto di depurazione rispetto alla direzione del movimento della falda (pozzi P2; P3 e P4).

Le analisi invece dei pozzi esterni posti a monte della fabbrica non denunciavano alcuna traccia di inquinamento (pozzi A1, A2 e B2). Risultavano invece affetti da inquinamento, seppure in misura meno grave le acque dei pozzi B6 e C3. **Da questi dati si doveva dedurre che nella zona su cui insiste l'impianto di depurazione e in quella immediatamente a valle esisteva un grave, ma circoscritto, stato di inquinamento della falda, attribuibile in maniera certa a perdite dei manufatti dell'impianto di depurazione.**

b) — Le analisi delle acque eseguite nei primi giorni di agosto hanno denunciato un improvviso e temporaneo abbassamento dello stato di inquinamento, soprattutto nella zona dei pozzi P1, P2, P3 e P4. Ciò poteva far sperare al momento che ci si avviasse verso una fase di miglioramento della situazione. Le analisi successive invece hanno denunciato un aggravamento notevole dello stato di inquinamento; e da ciò si può dedurre che i risultati del mese di agosto erano, con tutta probabilità, da attribuirsi agli eccezionali afflussi meteorici verificatisi in quel periodo.

c) — Le analisi effettuate negli ultimi giorni di agosto e nei primi giorni di settembre hanno continuato a denunciare **uno stato di inquinamento che, pur avendo nel tempo andamento irregolare, si manteneva per i pozzi interni alla fabbrica sempre su valori molto elevati.**

Per i pozzi esterni e a valle della fabbrica stessa, i valori dell'inquinamento, per quanto inferiori, erano pur sempre indice di una certa gravità. Anche gli accertamenti successivi eseguiti fino al mese di novembre indicano il permanere di una situazione grave seppure caratterizzata da valori ridotti rispetto a quelli del precedente periodo. Le analisi infatti eseguite sulle acque dei pozzi C3 e B6 rivelano che **le sostanze, provenienti dai manufatti dell'impianto di depurazione, raggiungono, seppure con concentrazioni decisamente più basse, le zone distanti circa 200 metri dal perimetro della fabbrica.**

d) — Più tranquillizzanti sono i risultati delle analisi delle acque dei pozzi C1 e C2 posti in destra Torre. Queste acque infatti non hanno mai denunciato segni di inquinamento. Va fatto inoltre notare che tutti i campioni di acqua prelevati alle prese degli acquedotti di Udine, Reana del Rojale e Povoletto, sono sempre risultati privi di contaminazioni.

Le analisi delle acque dei pozzi di ispezione della zona ICFI eseguite in epoche successive permettono di costruire in date diverse le curve di isoconcentrazione dei cloruri, di cui sono allegati alcuni esempi. (*)

Dall'andamento delle linee di isoconcentrazione si rileva che l'inquinamento interessa una fascia larga un centinaio di metri corrispondente ai filetti fluidi sottesi dall'area dell'impianto di depurazione. In questa fascia si può distinguere una zona con inquinamento molto forte, corrispondente a quella della fabbrica, ed una zona posta più a valle dove l'inquinamento attualmente si presenta in forma molto meno accentuata. **Questo indica che l'acqua di falda, inquinata dalle perdite dei manufatti dell'impianto di depurazione, procede lentamente verso valle,** subendo contemporaneamente un processo di diluizione, di adsorbimento e di scambio ionico dei materiali a grana più minuta (limo e argilla).

È da mettere in evidenza che nel mentre il fenomeno di diluizione per apporto di acque fresche da monte continuerà nel futuro in maniera pressoché eguale nel tempo, **l'azione di adsorbimento e di scambio ionico è destinata ad attenuarsi per saturazione se la causa dell'inquinamento si protrarrà;** d'altro canto è ragionevole ritenere che, anche quando sarà terminata la causa dell'inquinamento, gli equilibri chimico-fisici tra la quantità delle sostanze adsorbite e la loro concentrazione in soluzione saranno tali da comportare un rilascio degli inquinanti da parte dei materiali limo-argillosi verso l'acqua di falda in tempi successivi.

Una conferma che l'origine dell'inquinamento è da attribuirsi all'impianto di depurazione dell'ICFI si è dovuta durante i sopralluoghi effettuati in data 29 agosto e 6 settembre 1978 alle vasche denominate dalla Ditta: di equalizzazione, ossidazione, di attesa e di riciclo industriale, che erano state temporaneamente vuotate.

In tale occasione si sono potuti constatare numerose fessurazioni e tratti di porosità nelle pareti delle vasche. Inoltre, la constatazione che l'inquinamento delle acque dei pozzi, prossimi ai manufatti minori all'impianto di depurazione, persisteva anche con le vasche di equalizzazione ed ossidazione vuote, dimostra che l'impianto presenta altre perdite non ancora localizzate. D'altro canto la complessità dell'impianto e la difficoltà di controllare e collaudare ogni singola piccola parte di esso rendono oltremodo problematica questa ricerca ed impediscono di raggiungere la certezza di poter eliminare tutte le perdite eventualmente esistenti o che si potranno generare nel futuro per cause varie.

(*) Nota bene: come indice dello stato di inquinamento si è scelta la concentrazione dei cloruri, perché questa specie è più facilmente determinabile, molto stabile dal punto di vista chimico e con certezza riconducibile alla attività della Ditta ICFI.

L'inquinamento dell'aria

Nel paragrafo che segue (pp. 14/17) la Commissione rende conto di una serie di esperimenti rivolta ad accertare il collegamento tra le acque del Torre, le acque di falda e, in particolare, le prese dell'acquedotto di Povoletto. Le conclusioni sono che «in condizioni di magra eccezionale le acque del Torre alimentano la presa del pozzo vecchio di Povoletto e pertanto si rileva la necessità di preservare da qualsiasi tipo di inquinamento industriale, agricolo e urbano le acque del Torre».

Si arriva così al paragrafo dal titolo «Indagini e risultati relativi all'inquinamento dell'aria». *(pp. 17/20). Dopo aver ricordato gli accertamenti già fatti con il primo rapporto (presenza di sostanze volatili moleste provenienti dallo stabilimento; presenza di solventi di certa origine industriale riscontrati anche nelle acque di scarico; fenomeni di clorosi e necrosi nella vegetazione dovuti ad agenti non naturali) la Commissione lamenta di non aver potuto eseguire esami più rigorosi per mancanza di attrezzature. Quindi, allo stato attuale delle conoscenze, la Commissione, pur avendo rilevato emissione di gas provenienti dallo stabilimento, non si sente in grado di dar un giudizio definitivo ma non si sente nemmeno di escludere,* «data la irresponsabile conduzione degli impianti», *che ci siano state emissioni più rilevanti. Ma vediamo il testo (pp. 20/22):*





Le due fotografie qui sopra sono un documento eccezionale. In alto una delle numerose fessurazioni presenti nelle vasche di depurazione dell'ICFI. Sotto: si è scavato un pozzetto nel cemento: ecco che cosa c'era sotto le vasche.

L'episodio di maggiore gravità finora verificatosi è stato l'inquinamento atmosferico riscontrato il 14.11.1978. In tale occasione la popolazione di vari abitati posti a sud dell'ICFI, ha avvertito nell'aria la presenza di sostanze nauseanti e fortemente irritanti gli occhi. Il personale del Laboratorio Chimico Provinciale non appena informato è immediatamente intervenuto sul luogo ed ha potuto constatare la effettiva presenza nell'aria di sostanze fortemente moleste per il loro odore e per l'azione irritante da esse provocata. Sono state effettuate numerose campionature i cui esami analitici sono in corso di espletamento. **Il sopralluogo all'interno dell'ICFI ha permesso di accertare che anche dai liquami delle vasche venivano emesse sostanze volatili aventi le stesse caratteristiche organolettiche ed irritanti.** Tuttavia appariva dubbio che questo punto della fabbrica potesse essere l'unica origine di sostanze inquinanti l'atmosfera. **Le dichiarazioni della Direzione dell'ICFI che,** date le circostanze in cui si è verificato il fatto, potevano essere la sola fonte di accertamento delle cause dell'episodio di inquinamento, **non sono state sufficientemente convincenti.**

È evidente pure che anche se l'emissione si limitasse ai soli solventi di usuale impiego nei processi di produzione, ciò non sarebbe certamente di vantaggio allo sviluppo della flora e della vegetazione sia naturale che coltivata ed in quest'ultimo caso anche le sue caratteristiche organolettiche. A ciò si devono aggiungere gli altri aeriformi e fumi di natura indefinita.

Vari fenomeni di clorosi, necrosi, danneggiamento delle parti alte delle piante si sono manifestati, alcuni in forma più o meno lieve ma continuativa, altri in modo drastico in occasione di fatti localizzabili nel tempo ed imputabili a cause non naturali.

In particolare è stata esaminata la possibilità che tali manifestazioni potessero essere imputabili a fatti naturali, quali cause fitopatologiche, effetto di nebbia, grandine, ecc., o a fatti casuali come migrazioni diserbanti, errori nelle irrorazioni, ecc., o interferenze tra di essi, ma non si hanno chiare evidenze per attribuire ad esse il livello ed il tipo delle manifestazioni.

La Commissione è giunta quindi alla convinzione che le manifestazioni di cui sopra riscontrate sulla vegetazione siano da imputare ad effluenti aeriformi che potrebbero venire dallo stabilimento ICFI, tuttavia più precise informazioni avrebbero potuto essere ottenute disponendo di adatta e specifica apparecchiatura per il controllo in continuo degli aeriformi.

Basandiele: une scovacere pai siôrs

Questo è quanto dice la gente considerando l'insieme di fonti inquinanti presenti sul territorio. Presentiamo qui i risultati del lavoro del Circolo Culturale Ricreativo del paese, tratti dal loro giornalino «Fevelant insieme». Un lavoro che potrebbe essere fatto da tutti i gruppi di paese.



C'era una volta un torrente detto Cormor

Come trasformare un bel fiume in una grande fogna che va fino al mare.

Il Cormor ha avuto per noi basaldellesi un grande valore. Non solo per noi, ma per tutta la storia della formazione della pianura friulana perché, assieme al Torre, al Tagliamento, al Corno, ha trasportato una grande quantità di detriti verso la pianura modificandone l'aspetto.

È questo torrente che ha diversificato i terreni della nostra frazione: più fertili vicino all'alveo (Pecêt), più aridi lontano dall'alveo (Prâs-Macilis). Non solo, ma è servito per fabbricare, con i sassi del suo letto, case e stalle e, inoltre, si usava concimare i campi prelevando il suo limo.

In epoca attuale il suo valore economico è mutato ed ha perso d'importanza. C'è comunque ancora chi lo usa per irrigare l'orto e i campi.

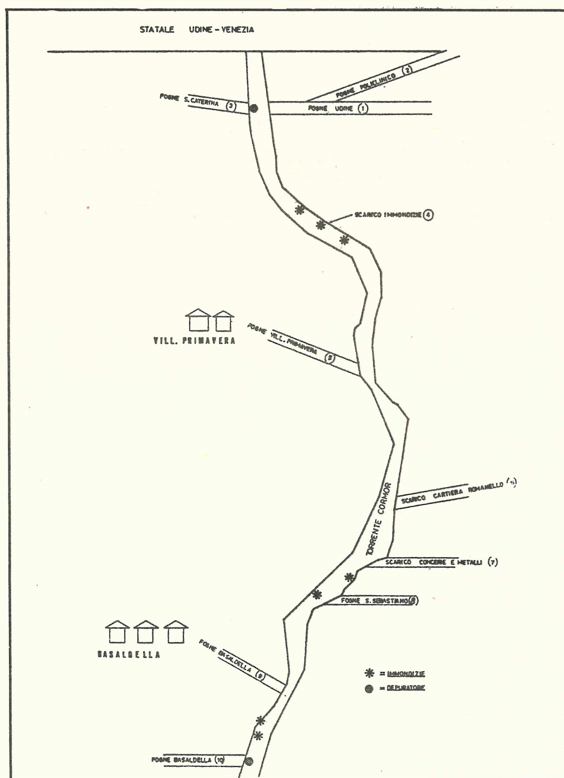
Il Cormor, che le carte geografiche chiamano torrente, non è più un torrente ma una grande fogna putrida di liquami organici ed industriali. Abbiamo localizzato su di una carta il corso del torrente Cormor e presentiamo i punti inquinanti.

Nel breve corso del Cormor da noi esaminato, circa tre chilometri, constatiamo una alta concentrazione di scarichi di liquami ed immondizie. L'insieme di queste sostanze crea un'alta pericolosità della zona. Ad aumentare questo pericolo concorre il fatto che una corrente vera e propria esiste solo in caso di abbondanti piogge.

I veicoli delle probabili contaminazioni sono tutti gli animali (domestici e non) che in qualsiasi modo entrano a contatto con il Cormor.

Pericolosi portatori di malattie sono i ratti che numerosi prolificano, favoriti dagli scarichi di immondizie, lungo le rive del torrente.

Vogliamo così denunciare il pericolo a cui sono esposti specialmente i bambini, che corrono nei loro giochi lungo o nel Cormor, i cacciatori e i loro cani e tutte quelle persone che con l'acqua del Cormor bagnano l'orto e i campi.



*1) **Fogne Udine** (quartieri della zona Ovest della città: S. Rocco, S. Osvaldo). Violazione norme sanitarie. Condotta a cielo aperto. Liquami organici. Inesistenza di recintazione, possibilità di contaminazioni infettive. Presenza di odori lungo tutto il percorso del canale.*

*2) **Fogne Policlinico** (zona di viale Venezia e policlinico) Presenza in zona di ospedale. Liquami organici con probabilità di alti tassi di virus, salmonelle e batteri. Condotta a cielo aperto.*

*3) **Fogne di S. Caterina** (S. Caterina(. Liquami organici (ultimamente sottoposti a depurazione).*

*4) **Immondizie** (lungo gli argini). Forti quantità di materiali organici ed inorganici (immondizie ruderi - calcinacci - rottami vari). Fumi maleodoranti causati dall'incenerimento dei materiali suddetti.*

*5) **Fogne Villa Primavera.** Fogne munite di depuratore. Attualmente non scaricano acque nel Cormor.*

*6) **Scarico cartiera Romanello** (zona v. della roggia). Grossa portata dello scarico. Sostanze presenti: caolino, pasta di carta, coloranti, acidi, ecc. Presenza sul fondo di una crosta che lo rende impermeabile (pericolosità per piene improvvise). I coloranti rendono la sostanza liquida variopinta.*

*7) **Scarico conceria e metalli** (zona via della roggia). Probabili scarichi di sostanze chimiche per il trattamento delle pelli. Esistenza di una cromatura di metalli con possibilità di inquinamento da cromo.*

*8) **Fogne S. Sebastiano.** Liquami organici (manca un depuratore).*

*9) 10) **Fogne Basaldella.** Liquami organici (depuratore non funzionante).*

Inceneritore, una filiale ICFI nel cuore di Udine?

Gli amministratori non sanno, non vedono, non sentono...

Il pericolo rappresentato dall'inceneritore salta agli occhi in relazione al caso ICFI e precisamente quando l'Unità del 29 agosto 1978 mette in relazione all'eliminazione delle scorie chimiche della fabbrica tossica il forno-bruciatore di via Cussignacco, a S. Sebastiano-Basaldella. Il suo commento è che «...il trattamento a cui le scorie dell'ICFI possono essere sottoposte nell'inceneritore non valga per niente a neutralizzare i gravi effetti inquinanti...», il tutto in una zona già fortemente interessata all'inquinamento per la sua alta concentrazione: inceneritore, vasche di decantazione, metano, canile, fogne a cielo aperto, il tutto condito con gli odori di Cogolo (conceria).

Siamo insomma di fronte a una concentrazione di agenti inquinanti: vien da pensare a quale possa essere il futuro di quest'area fra un decennio-ventennio senza pensare anche all'alta concentrazione abitativa che vi sarà raggiunta e ai grossi pericoli che allora inceneritore, metano, vasche di decantazione, fogne a cielo aperto comporteranno per la salute delle persone.

Proseguendo i nostri studi un problema gravissimo ci si è parato di fronte: gli inceneritori in genere sono fonte di diossina e quindi i loro fumi altamente tossici per l'organismo umano!

La posizione degli studiosi è contraddittoria: diossina sì o no?

Il dubbio è già di per sè spia di pericolo, data anche la mancanza dei normali mezzi di prevenzione. Quanti gradi sono necessari per l'eliminazione della diossina? 800°C o 1200°C? Il dottor Barbina, dell'Istituto Igiene e Profilassi di Udine, intervenendo a titolo personale alla riunione sull'inquinamento del 25 gennaio tenuta a Basaldella, ha affermato che la temperatura ideale per la formazione di diossina è 750°C. I rappresentanti del coordinamento di Nimis, Reana, Povoletto rispondevano citando l'esempio del depuratore dell'ICFI che, per smaltire i prodotti tossici, funziona oltre i 1200°C. Se scarichi solidi (i fanghi secchi dell'ICFI) sono finiti o finiscono nel forno-bruciatore di Basaldella (che brucia a 800°C) la diossina ci sta oramai circondando.

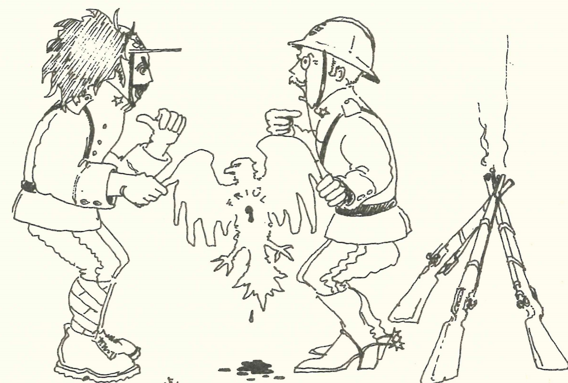
Noi non ci preoccupiamo solo degli scarichi dell'ICFI, ma anche dell'incenerimento dei normali rifiuti urbani (è noto che il polivinile — la plastica — è fonte di diossina). Consideriamo pericoloso il funzionamento ad intermittenza per le fonti concentrazioni di materiale tossico. Il nostro inceneritore brucia rifiuti due volte al giorno, smaltendo circa 1000q. di materiale solido in due fumate grigiastre che venti costanti portano verso il centro abitato di S. Sebastiano e Basaldella. La presenza di anidride solforosa rende questo fumo particolarmente irritante per il corpo umano e le particelle tossiche ivi contenute minacciano la nostra funzione biologica.

Dopo questa esposizione crediamo utile formulare alcuni interrogativi per costringere gli organi ufficiali a preoccuparsi di dare risposte adeguate ai numerosi problemi che qui vengono sollevati.

È installato nell'inceneritore un computer per il controllo istantaneo delle componenti chimiche che nascono dall'incenerimento? Esiste un impianto per analizzare quali sostanze eventualmente producono diossina bruciando? È l'inceneritore dotato di normali filtri di depurazione del fumo ed ha un impianto di lavaggio dei fumi stessi? Questi ci sembrano dei normali mezzi d'uso per determinare il tipo d'inquinamento che vi si può produrre (presenza di questi strumenti in città come Milano, Roma ecc.).

Se questi strumenti esistono avranno segnalato i probabili pericoli e quindi li si potrà conoscere. Noi però dubitiamo della lungimiranza degli amministratori comunali di Udine come siamo certi della perfetta buona fede — nella loro ignoranza — dei loro colleghi di Campoformido (di cui Basaldella è una frazione). I primi poiché — a parer nostro — hanno dimenticato i naturali mezzi di prevenzione, i secondi poiché non si presentano come salvaguardia degli interessi biologico-naturali del loro territorio.

Chissà chi è stato?



Hanno fatto una polveriera e poi le hanno dato nome Friûl

S. Vito, Teor, Morsano avranno il loro bel deposito: così ha deciso la commissione che doveva esprimere il parere, col voto di tutti i partiti, meno MF e DP. Alla faccia delle assicurazioni, delle chiacchere, delle teorie sul disarmo.

Il 22 gennaio l'assessore DC Bomber ha comunicato alla I° Commissione del consiglio regionale che non ci sono «incompatibilità» tra le esigenze civili, i piani regionali e la costruzione dei depositi NATO di S. Vito e Morsano al Tagliamento. Così si è avviata la macchina burocratica per la loro realizzazione.

Il 27 una decisione analoga è stata presa per Teor/Ronchis mentre sembra che, per ora, Osoppo venga risparmiata.

I partiti della maggioranza, tranne una sparata antimilitarista del PSI, non hanno fatto una piega. Non la DC (e chi se lo aspetta?) ma nemmeno il PCI che recentemente sparlava di riduzione delle servitù e che in una sua mozione al consiglio regionale diceva che «non è stata compiutamente valutata» la questione dei depositi e che, evidentemente, è contento di questa valutazione.

Così, con l'approvazione di questi partiti, un altro migliaio di ettari verrà espropriato ai friulani, ancora una volta tre paesi vedranno chiusa ogni possibilità di sviluppo in omaggio a strategie militari sconosciute, decise a Roma, a Berlino e a Washington. Infatti, è difficile immaginare chi avrà voglia di piantare una fabbrica in un paese dove c'è un deposito, forse anche atomico.

Di proprio i governanti locali ci mettono solo la furbizia di chi da trent'anni ha imparato a fregare la gente.

Infatti la decisione di rinviare ogni scelta per Osoppo non è frutto solamente della mobilitazione degli osovani ma è anche un calcolo politico di chi vuole dividere le popolazioni per comandare meglio: per adesso i primi tre depositi poi, quando Osoppo sarà sola, la metteranno anche lì.

E questa paura della reazione popolare a queste nuove servitù ha trovato un alleato anche nell'attendismo di quelle amministrazioni comunali che, come a S. Vito, si sono e hanno illuso che la Regione avrebbe respinto le pretese della NATO e dell'esercito, e che si sono rifiutate quindi di chiamare la gente alla lotta.

Va inoltre notato che il parere positivo ai depositi è stato dato a livello amministrativo dalla Regione senza che, a livello politico, si discutesse la mozione presentata ancora tre mesi dal MF e da DP che la Regione si pronunciasse chiaramente contro queste nuove servitù.

Le popolazioni dei comuni, le loro attività economiche corrono un gravissimo pericolo ma l'ultima parola non è ancora detta, essa spetta agli interessati ed è ancor a possibile, con la lotta e ricorrendo anche a strumenti legali, impedire che i depositi vengano costruiti.

E.M.



Ca della vallade (Cormons)

Una piccola lotta che ha un grande peso

Un gruppo di giovani si sta battendo per impedire che un fazzoletto di terra venga trasformato in poligono di tiro. I generali non cedono per non creare precedenti

Tutti i problemi aperti alla fine di ottobre dello scorso anno da «Italia nostra», dal W.W.F., dal Comitato per la Tutela dell'Ambiente di Cormons sull'insensato fatto che il poligono militare di Cà delle Vallade resti in funzione nonostante coincida praticamente con una zona che il P.U.R. prevede di interesse e tutela ambientale attendono ancora una soluzione. In questi mesi le forze sociali e politiche che volevano risolvere la situazione si sono scontrate con l'intransigenza dei militari.

Da una parte l'azione della giunta comunale di sinistra di Cormons, che aveva convocato una seduta straordinaria del Consiglio per coinvolgere la popolazione ai primi di novembre, si è arenata in varie riunioni con questa o quella «autorità» e si è trovata di fronte al netto rifiuto di cessare le esercitazioni finchè non venga trovata un'altra area.

E a questo proposito vanno ricordate alcune cose: che già il 20% del territorio comunale è asservito; che questo è un poligono «piccolo» dove si usano pistole e bombe a mano e appare quindi chiaro come il rifiuto delle gerarchie di cessare le esercitazioni sia più che altro una questione di principio, di arroganza; non gli interessa evidentemente di risparmiare ulteriori danni a una zona che, per loro stessa ammissione, sono disposti ad abbandonare; che nel corso di questi incontri è stato ribadito dai generali che il vincolo ambientale del P.U.R. entra in funzione solo dopo la definizione delle aree destinate permanentemente ai poligoni di tiro (la Regione tutela ciò che loro le lasciano!); che non si vuole da parte militare creare un precedente, cedendo su un piccolo poligono, proprio quando si sta inizianto il confronto su tutta questa questione.

Dall'altra parte si è sviluppata l'attività di un gruppo di giovani che hanno creato il Comitato per la tutela dell'ambiente.

Dopo aver cercato inutilmente un incontro con l'amministrazione regionale e col Genio Militare di Udine, il Comitato ha iniziato, dopo averlo propagandato e invitando tutti a parteciparvi, il 14 novembre l'occupazione simbolica del terreno militare.

È così iniziato un lungo braccio di ferro tra una quarantina di giovani nonviolenti e le istituzioni violente per eccelenza: esercito e carabinieri.

Il 16 infatti, al terzo giorno d'occupazione, le esercitazioni sono riprese dopo la sosta per il gentile interessamento dell'avvocato (non Agnelli ma Comelli). Si è visto allora un centinaio di carabinieri inseguire e allontanare i manifestanti. Così si è sparato di nuovo e nonostante alcuni dimostranti si fossero rifugiati nel bosco. Imparando da questa esperienza il 18 i giovani del Comitato si sono incatenati agli alberi e allora i carabinieri, «liberatili», se li sono portati, sequestrandoli, sul monte Calvario sopra Gorizia abbandonandoli lì.

Con queste iniziative simboliche il Comitato, se non è riuscito a fermare le esercitazioni, ha comunque mantenuto vivo l'interesse sulla questione, per lo smantellamento del poligono e l'utilizzo del bosco e la sua salvaguardia ecologica; e questo non è solo un problema di Cà delle Vallade se si pensa che altri cinque poligoni coincidono con zone di tutela ambientale.

Quello che finora è mancato a Cormons è però un intervento diretto della popolazione che, come ad Osoppo, dicesse chiaro ai militari cosa pensa delle loro esercitazioni, e questo non è avvenuto anche perché alcuni partiti hanno affrontato la questione in termini di equilibri comunali e basta. C'è da dire poi che il poligono non colpisce direttamente l'attività economica della zona e il solo interesse ecologico non basta a muovere centinaia di persone. Resta comunque la necessità, e il Comitato è impegnato in questo senso nonostante le denunce che sono arrivate recentemente, che la discussione sui poligoni si allarghi e continui la mobilitazione per contrastare queste nuove servitù che si vuole imporre al Friuli.

E.M.

Così è la pace che noi vogliamo

Sul militarismo un interessante contributo presentato alla marcia per la pace di capodanno. Si tratta di uno stralcio della relazione di Efrem De Monte.

Non vogliamo dar qui un giudizio moralistico sulle colpe del militarismo in Friuli, ma capire — in base a dati di fatto — quale influenza esso abbia avuto, sotto l'aspetto economico e sociale, sul nostro popolo.

Esodo dell'intera popolazione durante la prima guerra mondiale; un difficile ritorno in una terra devastata e un acquirsi del fenomeno dell'emigrazione; bloccato ogni sviluppo industriale, le uniche grandi opere tra le due guerre riguardano fortificazioni, caserme e strade militari; gravissimi i danni della seconda guerra, occupazione tedesca, i cosacchi in Carnia e nel gemonese; e da sempre il problema delle servitù militari che ha bloccato ogni tipo di sviluppo, privilegiando gli interessi logistici dei corpi aquartierati su quelli della popolazione.

Oggi, di fronte alla tragedia che ci ha colpiti e alle gravi inadempienze nella ricostruzione, si ha il coraggio di imporre alla martoriata Osoppo una nuova base militare, costruita magari con parte di quegli ottomila miliardi che una legge in discussione al parlamento prevede di assegnare in dieci anni per l'ammodernamento dell'esercito. Ottomila miliardi per sofisticati giocattoli di guerra, contro i duemilacinquecento per l'intera ricostruzione del Friuli! Non solo non ci fanno le case, ma imponendoci più pesanti servitù militari (perché più qualificate) mortificano quei tentativi di rinascita economica che faticosamente si stanno facendo strada: sul territorio interessato alla nuova servitù — infatti — sta sorgendo una stalla sociale.

Lotta al militarismo vuol dire combattere strenuamente l'idea che i problemi della pace si possano risolvere con la guerra e la violenza. Questo è particolarmente urgente oggi che la violenza pare tacitamente accettata. Pensiamo a come la stampa ha presentato la terribile bomba «N»: lascia intatte le case e le fabbriche, *uccide soltanto l'uomo!*

Partendo da questa realtà del Friuli terremotato, cosa vuol dire per noi il messaggio del Papa: «educare alla pace»?

— vuol dire riconoscere al popolo il diritto di essere protagonista nelle decisioni che riguardano il proprio modo di essere e il proprio avvenire; vivere questa esperienza della ricostruzione con gli altri e per gli altri, superando egoismi e falsi antagonismi, denunciando la guerra tra poveri a cui certi provvedimenti legislativi sembra vogliano avviarci. Ecco perché noi chiediamo sì la ricostruzione delle nostre case come superamento della violenza che ci è stata fatta imponendoci servitù non volute, ma chiediamo anche che nella ricostruzione sia dato il massimo spazio alla partecipazione della gente, esaltando quello spirito del sociale che agli inizi di questo secolo ha visto sorgere le latterie cooperative e le società di mutuo soccorso.

— vuol dire riconoscere ai friulani il diritto a una vera università, vero centro propulsore di una lungamente attesa rinascita culturale, cancellando la beffa delle facoltà inutili concesse a denti stretti sull'onda emozionale del terremoto. Anche mantenere un popolo nell'ignoranza è violenza.

— vuol dire promuovere le nazionalità in contrapposizione al nazionalismo degli stati; le diversità dei popoli non sono necessariamente conflittuali e il Friuli lo dimostra con la pacifica convivenza nei suoi confini delle componenti ladina, slava e tedesca. Il riconoscimento delle nazionalità è nell'interesse della pace, mentre è contro la pace espropriare un popolo della sua cultura: perché è violenza.

Il popolo friulano vuole vivere in pace coi popoli vicini, e come segno tangibile di questa volontà noi cristiani dobbiamo farci profeti di pace, e coerenti con la nostra fede — che è contro ogni violenza — chiedere l'impossibile: la smilitarizzazione del Friuli, primo passo concreto e incondizionato verso un disarmo reale.

Ospedale: convenzione fuorilegge?

Nonostante le numerose prese di posizione contrarie, l'amministrazione dell'Ospedale Civile di Udine, con ottusa previcacia, insiste nel proporre una convenzione che danneggerà innanzitutto l'assistenza. Anche a costo di andare contro la legge esistente.

Un clamoroso infortunio del consiglio di facoltà di medicina dell'Università di Trieste ha aggiunto in questi giorni l'ultima nota che mancava, quella del ridicolo, alla faccenda della convenzione o per dir meglio del gentile omaggio dell'ospedale di Udine all'Università di Trieste.

A consegnare ai posteri quest'ultima beffa sono le pagine del Piccolo di martedì 30 su cui vien dato ampio risalto a una mozione con cui i sanitari triestini dicono tra l'altro che «il consiglio di facoltà non può accettare di trasferirsi nel comprensorio di Cattinara fino a quando non saranno agibili le strutture didattiche e scientifiche necessarie ...e non saranno eliminati i proposti smembramenti e disarticolazioni di strutture cliniche».

Nulla da dire sulle argomentazioni che potrebbero essere sottoscritte senza alcun problema, crediamo, da quanti si oppongono alla convenzione tra ospedale di Udine e Università Triestina. Una sola domanda: come mai i sanitari di Trieste, così oculati nell'individuare i limiti e i difetti di Cattinara, non hanno mai pensato a muovere rilievi analoghi per la convenzione con Udine?

D'accordo, c'è il fatto che a Udine è tutto gratis e, si sa, a caval donato non si guarda in bocca. Ma questo non basta a spiegare le ragioni che possono spingere i sederi di pietra dell'università a farsi 70 km. al giorno per trovare le stesse condizioni che troverebbero a due passi da casa. Ecco dove nasce la nostra impressione, campanilistica, chiaro, che i baroni triestini tengano tanto a Udine solo perché sanno che una volta piazzati qui non li smuoverà neanche un terremoto.

Il lettore si chiederà dov'è il ridicolo della questione. In effetti dei baroni triestini si potrà dire tutto, che sono una mafia, che difendono con le unghie ed i denti il loro «copyright» sull'università, ma non che sono ridicoli. Fanno i loro interessi: e combatterli spetta a noi e agli stessi operatori sanitari triestini.

Il ridicolo, ahinoi!, viene purtroppo da quella che dovrebbe essere la nostra parte della barricata. Infatti, proprio mentre il Piccolo pubblicava le notizie che abbiamo riferito, l'amministrazione dell'ospedale di Udine si riuniva — assente il picista De Paolis, visto, si dice, in quel di Codroipo — per partorire la stesura definitiva della convenzione.

Ma come, su questa benedetta convenzione piovono critiche da tutte le parti, la stessa amministrazione riconosce la fondatezza delle obiezioni dei sanitari, del personale ospedaliero e, soprattutto degli utenti che — guarda caso — sono i maggiori danneggiati di questa operazione mafiosa: e nonostante tutto si parla di una irrinunciabile «volontà politica»! Dica pure il signor Floramo che siamo in «parte malafede», ma a questo punto è lecito pensare che ciò che si definisce «volontà politica» altro non sia che il paravento di interessi personali e di casta neanche tanto nascosti.

Attenzione però, perché il limite tra il ridicolo e il tragico potrebbe essere questa volta molto labile. Si dà il caso che tutta l'operazione convenzione si muova anche ai margini della legalità. Non ci pare infatti che il modo di procedere della Amministrazione ospedaliera sia troppo ossequiente dello spirito né della sostanza della legge 833 del 23/12/'78, e in particolare dell'art. 39 che non prevede possibilità di convenzione tra ospedale e università. Stiano pur sicuri i signori amministratori che le parti interessate sapranno muoversi anche su questo terreno.

Ma al di là del fatto legale, è proprio sul terreno politico che oggi è momento di scelte. La gente si attende prese di posizioni chiare: quella di Floramo e della DC lo sono, e se ne terrà conto al momento opportuno. Ai partiti intermedi la protesta popolare ha già fatto cambiare posizione. Adesso ci si aspetta dal PCI un discorso chiaro: a tutti i livelli, in provincia come in regione, come in ospedale.

In fretta, però: dopodomani potrebbe essere già troppo tardi.

La peraule ai miedis

Comunicato delle associazioni sindacali mediche ANPO, ANAAO e CIMO dell'ospedale civile di Udine

In merito alla prospettata possibilità di stipulazione di una convenzione fra Facoltà medica dell'Università di Trieste e Ospedale civile di Udine per lo sdoppiamento del II triennio clinico, le Associazioni sindacali mediche dell'Ospedale civile di Udine (ANPO, ANAAO, CIMO) ritengono doveroso esprimere il loro dissenso circa il modo di procedere della Amministrazione dell'Ospedale civile di Udine soprattutto per mettere in guardia contro il pericolo che soluzioni esclusivamente politiche e troppo affrettate del problema potrebbero comportare al servizio di assistenza, che è il compito fondamentale dell'Ospedale.

Va anzitutto ricordato il parere espresso in data 17.11.'78 dal Consiglio dei sanitari dell'O.C. di Udine (il Consiglio è un organo di consulenza tecnica dell'Amministrazione ospedaliera), nel quale venivano esaurientemente illustrati i motivi che imponevano un temporaneo rinvio di ogni trattativa con l'Università di Trieste. Motivi che si possono sintetizzare nei seguenti punti:

1°) L'allora imminente approvazione della riforma sanitaria (poi approvata dal Parlamento) e della riforma universitaria (che prevede rivoluzionarie modificazioni dell'attuale sistema) suggerivano l'inopportunità di soluzioni che, a breve scadenza, avrebbero potuto risultare inattuabili o inadeguate.

II°) L'enorme difficoltà di reperire spazi adeguati per inserire nelle strutture edilizie dell'Ospedale di Udine, per molti aspetti già attualmente carenti, il complesso delle cliniche e degli istituti universitari con tutte le loro imprescindibili necessità didattiche, di ricerca e assistenziali, comporterebbe la disgregazione del complesso ospedaliero con gravi conseguenze per l'assistenza dei malati.

L'Amministrazione ospedaliera non ha potuto disconoscere la validità delle argomentazioni del corpo medico fondate su innegabili dati di fatto, ma ha ripetutamente addotto la «volontà politica» quale ragione sufficiente e comunque ineludibile per continuare celermente le trattative con Trieste al fine di stipulare a breve termine una convenzione.

Di fronte a codesto atteggiamento le associazioni sindacali mediche ribadiscono che la soluzione prospettata dalla Amministrazione ospedaliera porterebbe a gravissime conseguenze sulla funzionalità ed efficienza dell'Ospedale di Udine e ad una coabitazione che, ovunque tentata, (l'esperienza dell'Ospedale Maggiore di Trieste è eloquente) ha dato risultati infelici.

Une universitât dute di fâ. Une volte tant imparin di Triest

A ce pont sino cun cheste universitat fantasime? Nus al dîs une che a lavore dentri di chê che aveve bielzà di funzionâ: la professoresse Silvana Schiavi Fachin, assistente di didatiche des lenghis forestis.

L'Universitât di Udin, parturide cun fadie, jenfre mil contradizions, sbaglios di ogni fate, bataglis mal imbastidis e pieis combatudis, no pò o no devi jessi dome une conquiste sentimentâl. Tantmancul o' vin di tignîsi apaiâz di vei otignût i strumenz legjslatîfs (une lez, un Retôr, il Comitât Tecnic, i Comitâz Ordinatôrs) par metile adum. Chesc' a' son i impresc', la suâze necessarie, ma simpri dome la suâze. Di bessoi no garantissin, encje s'e si tente di fâlu crodi, la crazion di une Universitât ch'a contribuisi e cressite e a la ricostruzion dal Friûl.

Fâ une gnove Universitât no è imprêse di pôc, si lu sa, encje par chei che esperienze in afârs dal gjenar an-d-an unevôre, figurinsi par nô furlans ch'o sin stâz simpri tignûz-fûr dai granc movimens culturâi!

No vin di contentâsi, come che qualchidun al vores convinzinus di fâ, di meti adum, «pal moment», i cors di lauree secont un model ministeriâl ch'al sa di antigâe, parcéche, cussì fasint, o' finaressin par vei, encje in Friûl, une des tantis «zonis di parchegjo», brute copie forsit di tantis altris sparnizzadis vie-pa l'Italie. E i zovins, soredut i zovins furlans, no àn di bisugne di falopis, di monede false.

O' vin imparât su la nestre piel che i cambiemenz in miei a' no nàssin dal vuei al doman, anzit l'esperienze in chest câs 'a nus insegne che, se 'a mancje la volontât di cambiâ, nissun al rive a convinzi parce che i cambiamenz a si fàsin e tantmancul al rive a imponiu.

A' son oramai dîs agns ch'o vin a Udin un cors di lauree in lenghis forestis, nassût copie di vecjos e rangiz cors di «gloriôsis» Universitâz talianis, e e' son agns e agns ch'e si tente, dal di drenti a dal di fûr, di denunziâ lis magagnis, di fâ propuestis di trasformazion par che il cors al sei plui aderent as necessitâz dal mont di vuei. Si voleve ch'al fos un organisim vîf e propulsîf, bon di promovi dute le atività culturâl tal setôr dai studis lenghistics de comunitât furlane interie. Si pensave che un cors universitari di lenghis forestis al doves tiessi une salde e fisse reit di relazions internazionâls cui paîs cunfinanz e cun chei plui lontans: un continuo, pacific travâs di int, di studenz, di professôrs.

E invezit, dopo dîs agns, nol rive a dâ ai laureaz in lenghis nencje i strumenz di specializazion indispensabi par fâ front à la domande di cognossinzis e di abilitâz dal mont moderno.

Une lezion di no dismenteâ tal moment delicât des scieltis dai contegnûs pai gnûfs cors, ma di no fâ dismenteâ nencje a chei ch'a pénsin che chel ch'o vin di belzà al vadi conservât come ch'al é, senze bisugne di cambiamenz.

O' pénsin che lis scieltis no pòdin jessi lassadis tes mans dai comitâz, ch'a no pòdin dipendi dome dal judizi di un ristret numar di personis, encje se degnissimis e unevôre istruidis, ma che a' cognossin pôc la nestre realtât. E che no pòdin jessi fatis senze une serie ricercje des necessitâz propris di ogni cors di studis encje in rapuart al svilup che il setôr al podarà vei tai agns a vegnî. E che a' no pòdin vegni-fûr das quatri pareis di une stanze, senze un indispensabil concors di ideis, senze confrontânus cun chei che, tal nestri paîs e tal forest, a' an belzà realizât l'esperienze e a' pòdin risultâ conseîrs presiôs.

Al é il moment di stâ propit «In Uaite» par che l'Universitât a Udin no jentri nome te logjche de spartizion di cadreghins de pulitiche universitarie taliane. La filosofie dal «fâ di bessoi» si dimostrares encjmò une volte une filosofie autarchiche e pericolose.

Cjalin Triest che, cul patrocini de Regjon e daûr il consei dal Comitât Ordinatôr 'e à organizât, propit in chesc' dîs, une cunvigne internazionâl par discuti i problemas leâs a la organizazion dal «centro di ricerca scientifica e tecnologica dell'Università di Trieste»! Tant par fâ un esempli, une delegazion di chel Comitât 'a é belzà stade in Israêl a viodi come ch'à é organizade la ricercje ta chel paîs. A' an belzà vût contaz cu lis plui impuartantis industris regjonâls par cjatâ-fûr chê ch'a é la domande da economie dal paîs e decidi, in conseguenze, in quale direzion movisi. Nus pâr cheste la strade di bati.

Par concludi nus ven spontanee une question: dulà sono lis «fuarzis» politichis che cui plui, cui manco 'a an tant tontonât par che cheste Universitât 'e nasses?

Beni culturali a Osoppo

Fare qualcosa prima che sia troppo tardi

Il maledetto e distruttivo terremoto ha creato uno speciale problema culturale e ambientale dei centri storici di Gemona, Venzone, Osoppo, Buia ecc. nei quali i valori storico-archeologici-artistici hanno subito gravissimi danni. Comprendo le difficoltà e i casi particolari, a i quali si sono trovati di fronte gli amministratori dei nostri Comuni e i responsabili dei vari enti culturali. Si poteva fare di più.

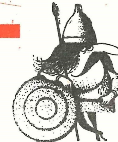
Lo spaventoso e tragico scossone della sera del 6 maggio '76, ci aveva sbalorditi e quasi paralizzati, disorientati e spaventati. Il ritorno del giorno ci aveva rivelato il panorama del grande disastro. Il nostro tradizionale patrimonio di reperti, piccoli e grandi, era sconquassato, sconvolto, mutilato e, in parte, distrutto. Si dovevano salvare prima le vite umane in pericolo, raccogliere le vittime e mettere al sicuro, dove era possibile il farlo, le cose indispensabili, e ricoverare la gente in tende e in luoghi di fortuna. C'era timore a varcare la soglia di una casa, che presentava grosse fenditure, spaccature, rovine nelle pareti. I primi e urgenti soccorsi furono per le persone. Il complesso dei fabbricati del centro storico di Osoppo si presentava squinternato, come un potentissimo gigante avesse dato uno spintone sovrumano sì da piegare verso una parte e l'altra, gli edifici. Dopo un certo tempo, mi misi a pensare al recupero delle cose antiche e artistiche, ai quadri di valore, ai reperti architettonici, a lapidi secolari, ai portoni intagliati nel tufo locale, a tanti oggetti preziosi della mia casa, delle chiese, della scuola elementare, del palazzo municipale, e a tanti elementi architettonici del centro storico e della famosa Fortezza. Forse era opportuno predisporre un particolare servizio di vigilanza per la salvaguardia dei beni culturali e ambientali: tante cose si sarebbero salvate. Ma i momenti erano drammatici: il pensiero delle tante vittime, dei parenti ed amici scomparsi, colpiti dalla violenza tellurica, e della situazione disperata in cui eravamo ridotti, ci tratteneva, quasi, in modo deciso e immediato dall'individuazione e al salvataggio degli elementi tutti, di quanto costituiva il complesso patrimonio culturale e ambientale. Purtroppo, qui, ad Osoppo (la sovrintendenza ai monumenti e opere d'arte è stata sollecitata, tante e tante volte, a recuperare statue settecentesche, altari secenteschi, lapici secolari storiche ecc. ma abbiamo compreso che non ne aveva i mezzi tecnici e meccanici, e perciò tanti reperti sono ancora da recuperare in unione, bene inteso, al recupero delle case da restaurare e da rifare.

Se la soprintendenza ai monumenti e opere d'arte sarà ricostituita con maggiori mezzi e cioè con un adeguato numero di tecnici, possiamo sperare che il nostro patrimonio culturale sarà, almeno in buona parte, salvaguardato.

Antonio Faleschini

Avvisi

Chest spazi al è viert a duc' chei che a cirin di cumbinâ alc di bon pal Friûl. Tes nestres pussibilitâts di spazi o cirarin di contentâ duc'



Riunion di redazion di IN UAITE

Tornant a visâ che les riunions de redazion a son simpri viertes a ducj chej che a uelin dâ une man o din el calendari pal prossim numar:
vinars 9 di fevrâr — 20.30
Programazion dal gjornal
joibe 22 di fevrâr — 20.30
Tiermin ultim pe consegne dai articui e discussion daj articui plui impuartants.
Cui che a nol puess jessi presint, ma al à voe di scrivi alc al puess lassaju te Cooperative librarie di Borg Aquilee dulà che a si fasin dutes les riunions.

Cors di storie pal Friûl

El circul ACLI di Codroip, cu la colaborazion de Clape Cultural «3 di avrîl» di Codroip e de Cooperative librarie «Borg Aquilee» di Udin, a organizin un

CORS DI STORIE PAL FRIÛL

Par motîvs di spazi no podin dâ plui notizies su l'iniziative.
Lu fasarin in tun prossim numar dal gjornal. Par cumò o disin dome che el cors al é viert a duc', che al é gratis, e che lis lezions si fasin duc' i sabides aes 4 dopomesdì te Biblioteche comunal di Codroip.

Comitato per la difesa del territorio - Udine

Duc' chej che a-an voe di dâ une man te lote cuintri 'linquinament a puedin fâlu telefonant a ore di gustâ a chesc' numars:
Gianna 0432 293738
Andrea 0432 207115

Friûl che al vîv

Un program radio sintonizât sui nestris problems e lis nestris ideis, tirat indenant cun caratar di Fidrì dai Ross:
Friûl ch'al vîv,
ogni dì de une aes dôs
par Radio Friûl, sui 92,800

Il «Gruppo Friuli» alla marcia di Venezia

Domenica 11 marzo 1979, organizzata dal TGS (Turismo Giovanile Sociale), avrà luogo a Venezia la 5ª marcia non competitiva «**Su e zo per i ponti de Venezia**». Per facilitare il compito a quanti intendessero parteciparvi, il TGS Friûl di Udine predispone servizi di pullman per la città lagunare.

Prezzi di partecipazione: viaggio in pullman (andata e ritorno) L. 4.000; cartellino di gara L. 2.000.

Iscrizioni: Venzone, Centro di Comunità (piazza Scuole); **Gemona**, Agenzia Molaro (stazione ferroviaria); **Tricesimo**, Bar al Tram (via Roma).

Orari di partenza: ore 06.30 da Venzone, ore 06.40 da Gemona (stazione ferroviaria), ore 06.50 da Tarcento (str. Nazionele bivio per Buia), ore 07.00 da Tricesimo (stazione corriere). Per il ritorno, i pullman partiranno da Venezia (piazzale Roma) alle ore 18 precise.

Per chiarimenti ed informazioni, telefonare al responsabile del TGS Friûl, sig. Gianpiero Carniato tel. 0432-479947 (Udine) dalle 19.00 alle 21.00.

O cirín une sede a Udin

Nus covente un puest a Udin dulà che a si puedi lavorâ pal gjornâl une setemane al mês. O fasin apel ai circui o a âtres persones che a an la possibilitât di dânus une man. Alc o rivin ancje a tirâ fûr. Telefonâ a Mauro 200054.

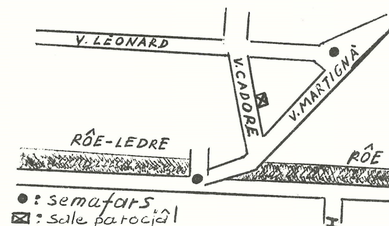
Par mancjance di spazi no metin su chest numar lis letaris e âtri material che nus ere rivât dongje. O domandin ai letôrs di vê pazienze e di continuâ a scrivinus. Prime o dopo ur tocjara ancje a lôr.

Seconde tiradė di seminaris

A continuin i seminaris di studi par cognossi cemud che âtres minorances a-an frontât les questions instituzionals. Chest el calendari:
sabide 10 fevrâr aes 15.00
JEAN MORITZ dal «Rassemblement Jurassien» sul tema
«Institucions te Confederacion Elvetiche e question dal Jura»

vinars 9 di març aes 20.00
ENNIO OPASSI, di «Radio Koper/Capodistria» sul tema
«Institucions, autogjestion e comunitats nacionals in Jugoslavie»

I seminaris si ju fasin te sale de parochie di vie Cadore a Udin:



A chest' al va zontât un seminari che al viodarà la partecipacion di un sud-tirolês tal mes di avrîl.
Quote di partecipacion: dome paj gnûvs inscrits: 2.000 francs.

Operazion «Vierte furlane»

Campagne di alfabetizazion

A son ancjemò viertes les inscricions paj côrs par *imparâ a scrivi* e a *insegnâ a scrivi* par furlan. O faseis ancjemò in timp a notâsi.

Atencion. Par chej che a domandin di seguî i côrs di persone o visin che a vegnaran fats par zones. El prim al scomen×arà a Udin tal mês di fevrâr e al cjaparà quatri seres, tacant tor vot e miege. Cui che al ûl metisi in note al puess telefonâ ancje a «Friûl ch'al vîv», Radio Friûl, de une aes dôs di ogni dì, tel. 480548, opur, lì de Cooperative librarie di Borg Aquilee.

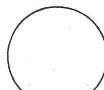
Union Popolar Furlan - Scuele Furlane
Operacion Vierte Furlane - Campagne di alfabetizacion de lenge furlane 1979

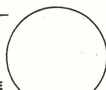
Jo, che o mi clami ____________
e o soi a stâ a ____________
in strade ____________
e o soi nassût el ________ di profession ________
e cul diplom di scuele ____________
O soi interessat/de a partecipâ al:
☐ Côrs par imparâ a insegnâ a lei e a scrivi in lenghe furlane.
☐ Côrs par corispondence par imparâ a lei e a scrivi in lenghe furlane.

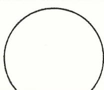
Les domandes di incricion second el model parsore e l'impuart di iscricion a van mandâts su c/c postâl a «Cooperative di informazione popolare» Venzone c/c 24/5440, cu la causâl daûr o ancie in buste, parie cu le domande: L. 5.000.

Abonaments

Annuale	Lire 5.000
Sostenitore	Lire 10.000
Estero	Lire 6.000

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. ____
Lire ____
sul C/C N. 24/5440
intestato a Coperativa di informazione popolare Vençon
eseguito da ____
residente in ____
addì ____
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data
tassa data progress.

Bollettino di L. ____
Lire ____
sul C/C N. 24/5440
intestato a Cooperativa di informazione popolare Vençon
eseguito da ____
residente in ____
addì ____
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Cartellino del bollettario
numerato d'accettazione
L'UFF. POSTALE

Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. ____
Lire ____
sul C/C N. 24/5440
intestato a Cooperativa di informazione popolare Vençon
eseguito da ____ (cognome in stampatello)
residente a ____ (codice p. ____)
via ____ N. ____
Provincia ____ addì ____
Bollo lineare
L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data
N. ____ del bollettario ch 9
Mod. ch-8-bis AUT. cod. 127903
Importante: non scrivere nella zona sottostante!
data progress. numero conto importo

Picí, cultura democrazia

Appunti su un convegno milanese

di Remo Cacitti

Si è tenuto a Milano, l'11 e 12 gennaio scorsi, un importante convegno indetto dal PCI sui rapporti fra ricerche e attività culturali e pubblici poteri. Il Convegno, aperto da una relazione del sen. Giovanni Berlinguer, ha avuto vasta eco su tutta la stampa nazionale italiana: ad esso hanno partecipato Delegazioni di amministratori, operatori culturali e intellettuali del PCI e non di tutto il paese.

Era ovviamente previsto un intervento concernente la particolare situazione friulana, per cui erano stati invitati l'on. Giulio Colomba, sindaco di Bordano e l'on. Mario Lizzero. Il primo s'è dato malato, il secondo non ha trovato di meglio che farsi espressamente sostituire da un Ispettore di quella Soprintendenza ai Monumenti che proprio in queste settimane è al centro di roventi polemiche; l'ispettore è stato inviato perché, se certamente non friulano, era pur tuttavia tesserato del partito.

Quell'Ispettore, visto che al Convegno partecipava su invito della Sezione milanese del PCI anche qualche persona conscia della gravità e della difficoltà dei problemi dei beni culturali in Friuli, specialmente per quanto concerne la zona terremotata, riteneva di rimettersi in tasca l'intervento e di snodare il terreno.

Le posizioni dell'Ispettore, dopo un primo e lungo colloquio, erano parse terribilmente prudenti, esitanti e minimali; del resto, si lamentava l'architetto, non doveva essere lui a dar voce al Friuli in quella sede, ma qualcuno della Federazione udinese. E su questo l'accordo era completo. Per evitare la pur remota possibilità che si succedessero al microfono due interventi contrastanti (il mio, pur sollecitato in certe sedi, era da altre guardato con sospetto perché privo della garanzia della tessera), un deputato comunista , non insensibile ai problemi delle zone terremotate del Friuli, la romana on. Alessandra Melucco Vaccaro proponeva che l'Ispettore stendesse con noi un appello sulla situazione dei Beni Culturali nel Friuli terremotato, da leggersi a chiusura

S'iniziava così un'operazione che doveva mettere a severa prova le più sperimentate doti di sopportazione e pazienza, pur esercitate in tre anni di terremoto. L'architetto volle essere lui a stendere il documento, ma la cosa gli riusciva difficile, il testo tormentato era continuamente ripigliato e corretto, i problemi a cui far riferimento sembravano stemperarsi nella prudenza e nella genericità. Del resto, come non capire la delicatezza della posizione di un funzionario ministeriale costretto per forza di cose a eccepire pubblicamente sull'operato del suo Dicastero? L'Ispettore poi avanzava a ogni pié sospinto l'avvertenza che il documento doveva essere una presa di posizione ufficiale del PCI, e che pertanto il nostro contributo doveva rigorosamente limitarsi all'interno di quella posizione (che, ahi noi, conoscevamo così poco!). Dopo un intero pomeriggio, l'appello era steso per metà: all'Ispettore non era sembrato opportuno inserire nei termini da noi proposti i problemi dell'Università, della tutela della minoranza linguistica ladino-friulana e dell'attuazione degli ordini del giorno ministeriali riguardanti la ricostruzione del centro storico di Venzone. Rimaneva ovviamente da sottoporre il testo all'on. Melucco Vaccaro, la quale — superando i timori dell'Ispettore — accettava l'inserimento dei primi due problemi (Università e lingua) ma si dimostrava durissima contro gli ordini del giorno per Venzone. Di fronte alla nostra stupita reazione, che ricordava al deputato come negli organismi ministeriali che avevano unanimi approvato i due documenti fossero rappresentati anche i comunisti, l'on. Melucco Vaccaro troncava non senza impazienza la discussione. E a noi sbigottiti chiedeva di firmare l'appello, dopo che l'Ispettore ci aveva fatti lavorare nella prospettiva di un contributo esterni, di cui non potevamo certo assumere la responsabilità.

Firmava, ovviamente, il solo Ispettore, che si faceva accompagnare in calce da un generico Gruppo di operatori culturali in Friuli, da lui escogitato.

La lezione è comunque servita: non solo a capire una volta di più come si attui, in concreto, la democrazia all'interno del PCI, ma anche a perdere qualsiasi residua speranza che quel partito abbia in Friuli le risorse morali e culturali per nuotare contro la corrente democristiana, che avvia a ridurre il Friuli soprattutto in zona terremotata all'immagine urbana e culturale di una Brianza holliwoodiana, ma non del benessere industriale, bensì della miseria antica e nuova delle servitù militari, della pirateria economica, degli inquinamenti, dell'emigrazione.

L'appello, infine, non poté neppure venir letto al Convegno, che nel frattempo si era già chiuso con una relazione dell'on. Tortorella. Forse, sarà a suo tempo pubblicato agli Atti.

Beni culturali

La lingua batte dove il (sovrinten)dente duole

di Roberto Meroi

Il nostro intervento sulla sovrintendenza ai beni culturali ha suscitato un vespaio: proposte di legge, provvedimenti amministrativi, polemiche. Intanto i lavoratori della sovrintendenza sono scesi in sciopero

Martedì 16 gennaio, ore 17.50, GR2

Il noto giornalista della RAI Bruno Icardi chiede: «Professor Scuratti Manzoni, cosa pensa lei della possibilità di istituire una Sovrintendenza alle belle arti per il Friuli proprio a Udine, cioè distaccata finalmente da Trieste?»

«Beh, guardi, questa è, hem, una risposta che non dovrei, forse, darla io perché investe anche un problema politico, e qui (due colpi di tosse) non so come risponderanno i miei amici della Venezia Giulia. Capisco molto bene l'importanza, l'esigenza di arrivare subito nelle zone terremotate infatti il direttore generale dottor Triches lo scorso anno, quando mi ha nominato soprintendente del Friuli-Venezia Giulia, no lei non deve andare a Trieste ma a Udine e infatti io abito a Udine, la mia famiglia è a Udine e corro da tutte le parti, forse non mi trovano tanto di sovente in ufficio perché devo andare a vedere queste... sul posto».

Così si è presentato a milioni di radioascoltatori italiani Pietro Scuratti Manzoni, 58 anni, architetto milanese, esperto di bellezze naturali della Valtellina, attuale Soprintendente archeologico di Trieste e per i suoi beni ambientali architettonici, artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia.

Nel numero scorso di IN UAITE avevamo parlato dell'ufficio distaccato della Soprintendenza a Udine. Avevamo detto di trasferimenti, di carenza di personale, di sede inadeguata; non avevamo chiesto un nuovo soprintendente al posto dell'attuale. Da più parti si sono comunque alzati gli scudi in difesa di Scuratti Manzoni, si è detto che è bravo, che sta bene dov'è; da altre invece si è proposto di «affiancargli un vice più dinamico, una specie di Zamberletti dei monumenti», in quanto considerato «assolutamente non in grado di ricoprire quella carica per mancanza totale di capacità organizzativa».

Cosa certa è che i rapporti con il personale avvengono (quando avvengono) solo mediante scarni ordini di servizio e che la sua lontananza è spesso inspiegabile anche per il personale stesso che non è al corrente di dove il soprintendente sia in realtà. Di punto in bianco il problema Soprintendenza è diventato argomento per partiti, sindacati, organi di informazione.

Vediamo che cosa è stato detto e proposto nelle ultime settimane.

Per quanto concerne le convenzioni di appalto lavori, l'assessore regionale Mizzau sostiene che l'ideale sarebbe quello di dare la delega ai Comuni; i sindacati confederali invece pretendono che tali convenzioni vengano prima sottoposte al controllo della Soprintendenza, in quanto «non si può dare carta bianca nè agli enti pubblici nè a quelli privati».

La segreteria provinciale dei lavoratori statali proporrebbe il trasferimento della sede centrale da Trieste, dove è ora, ad Udine, dove è più necessaria.

Ma la novità maggiore è rappresentata dalla proposta di legge Fioret-Santuz-Scovacricchi per l'istituzione di una Soprintendenza, autonoma (da Trieste) in Udine. Sarebbe un'idea, se non si corresse il rischio di andare a cozzare contro quel mostro chiamato «unità regionale».

Sarà, quindi, vera gloria?

Per il momento tutti (partiti, sindacati, Curia, ecc.) sono concordi sul completamento dell'organico dell'ufficio di Udine.

Intanto, mentre si fa un gran parlare, lo spettro di ulteriori spostamenti e trasferimenti per il personale udinese pare non essersi ancora allontanato...

Perché scioperano

Premesso **che per il recupero del patrimonio artistico e monumentale delle zone terremotate, la legge sulla ricostruzione prevede:**
— lo stanziamento di 100 miliardi al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali;
— la programmazione degli interventi;
— il potenziamento delle strutture e dell'organico della Soprintendenza;
— la possibilità di apporti professionali esterni per la attività di studio e progettazione.
Constatato **che tale legge, a più di un anno e mezzo dalla sua entrata in vigore, e a quasi tre anni dal terremoto, è rimasta del tutto inapplicata, e il personale della Soprintendenza si dibatte fra difficoltà e inefficienze, ancor più aggravate da una palese inadeguatezza a livello dirigenziale.**
La federazione unitaria dei lavoratori statali unitamente alla Federazione Provinciale Unitaria C.G.I.L. — C.I.S.L. — U.I.L. di Udine
Denuncia **tale gravissimo stato di cose che rischia di portare ad una pressoché totale paralisi delle attività nel settore, con conseguenze disastrose per i beni monumentali ed artistici danneggiati dal terremoto, e si inquadra nel più generale ritardo con cui procede l'opera di ricostruzione del Friuli.**
Protesta **contro i provvedimenti repressivi, gli arbitrari trasferimenti e gli attacchi calunniosi tendenti a colpire e screditare i lavoratori operanti nel settore per mascherare i reali responsabili della situazione.**
Sollecita **pubblicamente il Ministero per i Beni Culturali e i corresponsabili Organi regionali ad una tempestiva e rigorosa applicazione della legge e all'adozione di ogni altro provvedimento idoneo a consentire un'efficace attività della Soprintendenza nell'opera di ricostruzione, e garantire una corretta e democratica gestione del denato pubblico.**
Proclamo lo SCIOPERO
dei **lavoratori dell'Ufficio di Udine della Soprintendenza per i Beni A.A.A. e Storici del Friuli-Venezia Giulia nei giorni 30-31 gennaio e 1 febbraio.**

Udine, 26 gennaio 1979

IN UAITE
Direttore responsabile:
Mauro Tosoni
Edizioni:
Cooperativa d'Informazione Popolare Venzone, Centro della Comunità
Reg. Trib. Tolmezzo n. 13/1978
Stampa: RO.GI. s.p.a. Rotografica Giornali
Viale Tricesimo, 122 - 33100 Udine